

di **Franco Mastroluca**

## Le elezioni

amministrative di maggio hanno accelerato alcuni processi nuovi, e per certi versi inaspettati, nella politica italiana oppure hanno dato spessore ad alcuni aspetti che già in qualche modo erano emersi nel recente passato. L'andamento dei referendum, a prescindere dal merito dei quesiti, ha, poi, confermato certe dinamiche. L'esito quantitativo del voto di per sé è stato tale da generare la richiesta – tanto da parte dell'opposizione di centrosinistra che dentro la maggioranza di governo, con ovvi obiettivi diversi – di una nuova fase per il governo del Paese e delle stesse strategie politiche. Del resto, sono stati più che sufficienti per poter parlare di una nuova stagione politica che si è andata schiudendo: i risultati di Milano e Napoli e non solo; il centrosinistra che sopravanza nei comuni superiori ai 15mila abitanti il centrodestra; il Pd che recupera e diventa competitivo al Nord, ma registra un risultato insoddisfacente al Sud; il Pdl che subisce una netta sconfitta; il Terzo Polo che ottiene, soprattutto al Sud, importanti affermazioni ma solo sommando i voti delle forze politiche di riferimento, perché si presenta diviso quasi dappertutto; e infine la Lega che ha un riscontro deludente in assoluto, ma ancor più rispetto alle aspettative e alle previsioni che la presentavano in forte ascesa – per non dilungarci con ulteriori aspetti e ripetere oltre elementi ormai ampiamente sedimentati.

Ma a rendere ancor più peculiare questa tornata elettorale, non sono stati solo i voti, la loro quantità, le amministrazioni locali vinte o perse, ma la qualità dei fattori che sembrano essere stati condizionanti, se non determinanti. Sono proprio questi fattori che, se confermati in altre scadenze elettorali, possono far parlare di mutamenti fondamentali sia negli orientamenti di importanti ceti sociali e sia nell'organizzazione delle forme della politica per la conquista del consenso. Cercheremo di soffermarci su un paio di essi.

Il primo di questi fattori è un impasto, apparentemente contraddittorio, che si alimenta di un'ulteriore frammentazione dell'offerta elettorale territoriale, fatta di liste spesso personali negli enti locali, e di un progressivo declino dell'attrattività e della stessa concezione di partito personale nazionale. Un impasto, da qualunque dei due versanti lo si valuti, che segnala la necessità di un riproporsi (con modalità nuove, certo) dell'idea di partito (nella forma che il momento o il tipo di soggetto politico richiederà) strutturato, organizzato, partecipato come antidoto ad entrambi i fenomeni.

Il declino del partito personale nazionale lo si fa coincidere con la parabola discendente che sembra aver preso la vicenda politica di Berlusconi. Non vi è dubbio che grande parte è questo, ma non è solo questo. Il berlusconismo, nelle sue plurime e opposte varianti, ha pervaso l'intero scacchiere della politica italiana, influenzando stili comunicativi, modelli organizzativi, comportamenti elettorali, modalità di selezione dei gruppi dirigenti e persino la funzione stessa della militanza politica. La capacità comunicativa e l'efficacia del messaggio del leader ha finito col sostituire quasi del tutto la necessità di programmi chiari e rispettati, di idealità forti, e di forme democraticamente organizzate e capillari, di partecipazione sostanziale alla vita del soggetto politico. I cittadini, e anche gli aderenti, sono per lo più spettatori che giudicano (o che spesso tifano) e non protagonisti che prendono parte alle decisioni, nei limiti e nelle forme in cui ciò è possibile.

Il partito personale non ha bisogno di un'organizzazione forte con la sua vita democratica interna, regolata, ricca e vivace, ma di vassalli

e di comitati elettorali, al momento ben armati, pronti per affrontare all'occasione la battaglia del voto o la chiamata a raccolta per dimostrare la propria forza.

Le elezioni amministrative, e poi ancora di più i referendum, hanno messo in risalto un cambio di scenario: la voglia di partecipazione, di contare, di avere una rete di relazioni politiche forti, di condivisione di programmi concreti, di prossimità territoriale, di amicizie internet-tiane e di vicinanza valoriale.

Partecipare per contare, e contare per far vincere il proprio punto di vista, strategico o minuto che sia, oltre che il proprio candidato. Non più rimettersi nelle mani solo di un leader, ma far affermare un obiettivo comune attraverso la vittoria di un leader (o semplicemente un candidato) condiviso.

Anche i risultati del Sud, e della Puglia in particolare, risentono di questa nuova necessità che prorompe dal voto, e lo sottolinea Peppino Caldarola, nell'intervento che ospitiamo nella sezione Scenari: «Il Sud è sembrato più prodigo di personalità politiche dirompenti. Perché non si è accesa la lampada della rivolta civile? Perché al Sud non basta la leadership per scuotere le coscienze se manca una diffusa e solida struttura democratica che alimenti e governi le tensioni della società civile. Voglio dire che il Sud può esprimere leader efficaci ma fino a che non farà emergere un partito che costruisca la sua mobilitazione e il suo riscatto vivrà fra improvvise fiammate e costante apatia».

Il superamento del partito personale può avere riflessi decisivi anche a livello locale per ridare forza e autorevolezza alle "strutture democratiche" della politica, che possono meglio essere i luoghi della partecipazione e della formazione delle decisioni, diventando utile strumento per disboscare anche aspettative e gruppi personali, dentro gli attuali partiti, spesso sfociati in liste locali.

Il secondo fattore da mettere in rilievo riguarda il comportamento politico dei moderati. Queste elezioni sembrano aver avviato una fase di profonda trasformazione della collocazione di quello che viene definito il voto moderato.

I casi più eclatanti sono stati quelli di Napoli e Milano. Due personalità che il centrodestra si è affannato a definire come “estremisti” hanno avuto un consenso larghissimo da ampie fasce sociali moderate. Questo fenomeno è già avvenuto in passato, con Nichi Vendola e con Francesco Storace, per citare solo due casi, di entrambi gli schieramenti, di candidati molto “marcati” (o, se vogliamo, con lo stesso Berlusconi, che per toni, vicende private e contenuti politici non sembra apparire proprio come un “moderato”, secondo il tradizionale significato del termine).

In realtà con il bipolarismo, quello che una volta poteva essere riconoscibile come voto moderato, per lo più intercettato dalla Democrazia cristiana, è andato sempre più sfumando da questa collocazione politica mediana. Una larga fascia di elettorato si è sempre di più identificata in una delle due parti dello schieramento. E se delusioni e pentimenti hanno portato ad abbandonare lo schieramento, l’elettore non si è rifugiato in maniera decisiva in una formazione mediana, ma piuttosto nell’astensione, o talvolta nelle formazioni, paradossalmente, “estreme”, e al di fuori dei principali schieramenti.

La condizione sociale, peraltro, non è più condizionante, in modo esclusivo, nella scelta della collocazione politica. In un tempo in cui, poi, ampie fasce di ceti medi e professionali degradano verso una sempre più forte precarizzazione e proletarizzazione, l’incertezza sociale determina anche un’incertezza di collocazione politica.

In ogni caso non esiste più una simmetria tra moderati, per convinzione o per estrazione sociale, e centro politico. I moderati di oggi sono quelli che fanno prevalere il buon senso e che guardano alle vicende politiche più per come vengono proposti i programmi e conseguiti i risultati che per fedeltà a una parte. E se le proposte, o i candidati, migliori vengono da sinistra (o da destra) non hanno più limiti invalicabili per poter dare il proprio consenso.

Si dovrebbe riflettere su questo. Più delle alleanze, o prima delle alleanze, potrebbero contare credibilità, programmi e uomini per realizzarli.